

Dis/fare l'archivio islamofobico delle relazioni anglo-meridionali: smurare il Mediterraneo

Luigi Cazzato

Università degli Studi di Bari

ABSTRACT

Un/doing the islamophobic archive of Anglo-Southern relations: unwalling the Mediterranean Sea

This essay is an excavation into what I call the “Anglo-Southern Relations” archive and is part of a research project called “Un/walling the Mediterranean Sea: local and transnational practices of transcultural ARTivist poetics and politics of hospitality.” Specifically, it is a critical reading of some English travelogues, whose authors visited the Mezzogiorno during the second half of the 20th century. I will examine this archive in search of the meridianist gaze (Pfister, Cazzato) that has informed the relations between England and Italy since the 18th century. It is through this archive that modern Europe has constructed itself against the Mediterranean Other (European and non European).

A propos of Orientalism and Islam, Spivak argues that “Orientalism equals racial profiling equals the demonization of Islam.” In the Italian context, the equation can be translated in this way: “Meridianism equals racial profiling equals the demonization of Southern Europeans as inner Arabs or Africans.” Therefore, my aim is to see how one of the main categories of the meridianist repertoire – islamophobia – is at work and whether the Mediterranean epistemology of crossroads (Braudel, Cassano, Chambers) may be a way out of the clash of fundamentalisms. Also, this sort of wall-archive could be evaded through the postcolonial (Young) and decolonial epistemology (Quijano, Mignolo), which may play a crucial role for the present migratory question and the deconstruction of “Fortress Europe,” whose cultural walls are being built by meridianist “bricklayers” at any latitude.

Io maghrebino, turco, algerino / berbero, libico, greco, iracheno / io tunisino, io marocchino / siriano, andaluso, occitano, sloveno / montenegrino, bosniaco, croato / palestinese, israeliano, egiziano / io libanese, io albanese / io salentino, io italiano.

Figlio del mare che è in mezzo alle terre / figlio di terre abbracciate dal mare / le unisce la storia, la tradizione / cultura, memoria, musica e parole. / Rock'n'Rai, *life* è *musique* / un mondo nuovo è a due passi da qui / sta danzando sull'onda, danziamo sull'onda / del mare che bagna le terre.

CRIFIU, *Rock & Rai* (2012)

Abbattere il muro meridianista dell'islamofobia

È da un po' che scavo nell'archivio meridianista di ciò che chiamo *relazioni anglo-meridionali* (Cazzato 2011), ovvero i rapporti improntati sulla “colonialità del potere” (Quijano 2000) fra l'Inghilterra e il sud. Grazie al viaggio della teoria (Said 1983) è stato possibile individuare nel meridianismo (Pfister 2006; Cazzato 2012), quella formazione discorsiva, affine all'orien-

talismo (Said 1978), attraverso la quale l'Europa moderna ha costruito se stessa *contro* l'altro mediterraneo (europeo e non).

Se escludiamo il frammento 'sonoro' in esergo, tratto da un brano musicale, l'archivio qui consultato è di natura tradizionale: parte libresco, parte on line, sempre 'tracciato' per iscritto. Si tratta di tre autori inglesi che hanno viaggiato nel Mezzogiorno nella seconda metà del Novecento, dal 1960 al 1989, e costituiscono un campione di quello sguardo nord-europeo che ha costruito lo spazio mediterraneo sotto il segno dell'islamofobia, quindi, sotto il segno della frattura, della divisione, dell'erezione di muri e non di ponti, in questo mare che è stato, se non unitario, un mare di incroci (Cassano-Zolo 2007; Chambers 2007). Il gruppo di ricercatori/attivisti, che si vuole chiamare "S/murare il Mediterraneo. Pratiche locali, nazionali e transnazionali di attivismo transculturale, per una politica e poetica dell'ospitalità," nasce dalla constatazione storica che l'Europa si è trasformata in una fortezza con mire o tentazioni neo-coloniali. E, dunque, "we are requested to share the other side vision of the transformation of the Mediterranean from crossing route into death-road..." (Zaccaria 2011, 113). In questo tentativo di vedere altro e oltre, di condivisione e smuramento del Mediterraneo, io credo si debba cominciare con un lavoro critico dentro i confini del Mediterraneo settentrionale, in quella parte dell'Europa dove l'istituto del viaggio per alcuni autori inglesi ha continuato a essere in pieno Novecento quello che sin dal Settecento aveva cominciato a essere per gli intellettuali occidentali: un'occasione per l'esercizio del sapere/potere e di alterizzazione delle collettività visitate (Spivak 1985) e l'esercizio di ciò che Mignolo (2000) chiama "razzismo epistemico" che ha caratterizzato la logica del mondo moderno/coloniale.

A parte uno, non sono scrittori di grandissima fama letteraria. E per questo, secondo me, ancor più potenzialmente rappresentativi di quello sguardo inglese diffuso sull'Europa mediterranea, che è andato a impilarsi/archiviarsi nella memoria collettiva anglosassone, attraverso tradizionali tracce grafiche che, secondo l'approccio umanista classico, sarebbe il luogo sacrale di un passato, ancorché recente, di una comunità. Non pongo qui tanto il problema del potere normativo o rivoluzionario dell'archivio. Ogni archivio, probabilmente, nasce rivoluzionario e muore conservatore. Piuttosto, è importante far notare, con Appadurai, il fatto che "agency and all intentionalities come from the uses we make of the archive, not from the archive itself" (Appadurai 2003, 15-16).

Se così è, allora, l'uso che voglio fare di quest'archivio è quello di mostrare che l'equazione di Spivak, "Orientalism equals racial profiling equals the demonization of Islam" (2010, 54), può essere tradotta/declinata in questo modo per l'Italia: *il profiling razziale può procedere di pari passo con la demonizzazione dell'europeo meridionale come arabo o africano interni*.

Da qui, forse, il tentativo degli archivisti meridionali egemonici di 'sbiancarsi la pelle' attraverso la cancellazione delle tracce del 'passato nero' iscritte sul corpo meridionale. Non parliamo tanto del fascista *Manifesto della razza* del 1938, che sancisce la natura ariana de-

gli italiani, in quanto “ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane,” ma soprattutto della generale rimozione della presenza arabo-berbera nell’Italia meridionale. E però, quando sono il corpo e la lingua da esso articolata a farsi archivio è difficile cancellare tracce (Pugliese 2011), anche nel meridione peninsulare, dove gli insediamenti arabi sono stati di più breve durata rispetto alla colonizzazione della Spagna e della Sicilia. È difficile, per esempio, non ricordare che le parole ‘carovana’, ‘tariffa’, ‘mafia’, ‘scirocco’, ‘tamarro’, ‘sorbetto’, ‘assassino’, ‘bizzate’, ecc. – per non citare termini dialettali e cognomi – sono di origine araba. Così come è difficile dimenticare che se molti meridionali all’estero sono scambiati per maghrebini o mediorientali, questo succede per lo stesso motivo.

Gli italiani si scordano di queste derivazioni. E, forse, Edward Said questo voleva ricordare quando nelle prime pagine del suo *Orientalismo*, a proposito del fatto che nulla dell’Oriente immaginato è puramente immaginario, egli precisa che: “The Orient is an integral part of European *material* civilization and culture” (Said 2003, 2). Non l’hanno sicuramente scordato i viaggiatori meridionisti d’oltralpe, che però lo ricordano, beninteso, a modo loro, costruendo il muro dell’islamofobia. Il vasto repertorio anglo-americano delle generalizzazioni sull’Islam è stato ben documentato da Said in *Covering Islam* (1997), dove si possono leggere refrain come: “Arabs have often noted an intrinsic disposition to conservatism, if not to fatalism, within their culture. They are uncomfortable with intellectual challenge” (cit. in Said 1997, xxv). Chi abita a latitudini meridionali, prima di pensare che gli arabi sono stati così conservatori da tramandarci alcuni testi fondamentali della cultura greca e così abituati all’inerzia intellettuale che hanno inventato, fra le altre cose, l’algebra e l’astronomia, non può non aver sentito anche un’aria di familiarità in queste sentenze. L’ha sentita pure R. Lynn, noto alle cronache accademiche e dei rotocalchi per una ricerca che vuole dare oggettività scientifica al supposto basso QI nel Mezzogiorno, che è, a suo dire, “attributable to genetic admixture with populations from the Near East and North Africa” (Lynn 2010, 93).

I brindisini di Lister: “They’re Arabs, thieves, layabouts”

Cominciamo con Charles Lister, presentatore della BBC, che ha scritto *Between Two Seas: A Walk down the Appian Way*, un libro sul viaggio compiuto a piedi nel 1960 lungo la via Appia, da Roma a Brindisi, seguendo, appunto, l’itinerario che Orazio fece 2000 anni prima. Nato a Sanremo, ma “violently English,” come scrive il recensore del *Sunday Times* (Clarke 1991), al pari del suo connazionale Smollet due secoli prima, Lister è un viaggiatore bilioso. Ma cosa cerca nel Mediterraneo?

Something decent and open and older and still untouched, something rough and pagan and back to good old nature [...] where there was an empire of ancient Greeks, diaphanously dancing Tarentines and languid Sybarites fainting at the thought of work, and where the hollow laugh of Horace still echoes in caves beside the blue sea (Lister 1991, 8; d’ora in poi si darà solo il numero delle pagine).

E cosa trova? Trova, per esempio, Taranto, “warm and soft, its light a flow of golden honey round a pool; and as well as that it is aloof, proud and gently decadent. What is more, it doesn’t care. It just lies like a basking serpent curled round its sea, old and unrepentant” (272). Insomma, la città sta recitando l’antico ruolo della “molle Tarentum” del mito oraziano. Solo, questa volta lo sta recitando nelle vesti orientali di un serpente accucciato nel cesto dell’incantatore. Queste sembianze o vesti orientali(ste), man mano che il *travelogue* va avanti, si tingono di colori sempre più medio-orientali e africani.

La tecnica è quella dell’alterizzazione indiretta, ovvero del riprodurre i discorsi auto-alterizzanti degli stessi meridionali, i quali associano i meridionali all’immagine negativa dell’arabo o dell’africano. Un medico brindisino ripete il mantra dell’arretratezza meridionale, concludendo: “Down here it doesn’t seem like Europe at all sometimes” (293). E se non è Europa, cos’è? Arabia Saudita o Africa, ovviamente. Nel Cilento, Lister viene informato che a Brindisi “They’re Arabs, thieves, layabouts. They aren’t Italians like us, they’re foreigners” (56). A Benevento, invece, una certa Rosa “is sure the south [sic] is full Africans and must be terrible” (130). La conclusione dell’inglese, una volta gettata la maschera del reporter oggettivo, è che la predisposizione alla pigrizia e all’ignoranza, che “emasculates these children of the sun,” è dovuta al “fatalismo arabo” o all’“equatorial virus of everlasting boredom [che] oozes southwards of Naples like mud, wave after wave of delicious and masterly inactivity” (150).

Non manca nulla del repertorio colonialista: ci sono l’effeminatezza orientale, il fatalismo arabo, il morbo equatoriale della passività, il complesso di dipendenza infantile di Calibano (“gli impotenti figli del sole”). Tutti tratti che come un mare di fango si riversano soprattutto a sud di Roma, o Napoli, superata la quale cominciava l’Africa, come si iniziò a dire a partire dalla fine del Settecento, quando tutto ciò che non si conformava all’ascesa del modello industriale e capitalistico della borghesia veniva inglobato nella categoria dell’improduttivo, sia che lo si registrasse in India che nelle regioni non-metropolitane europee, dalla Scozia alla Sicilia (Perelman 2000).

I trulli di Morton: “Native villages have migrated from Africa”

Henry Canova Vollam Morton è considerato uno dei più grandi scrittori di viaggio del Novecento inglese. “He was probably one of the most widely read writers of the inter-war period. He was as popular in his age as, say, Bill Bryson is in ours,” ci dice Michael Bartholomew (2006, x). Come T.S. Eliot e F.R. Leavis, Morton non amava la società ‘moderna’ e, automunito, di albergo a cinque stelle in albergo a cinque stelle, andava alla ricerca nostalgica della società organica inglese in via di estinzione. Date le sue competenze in egittologia, fu inviato a coprire il grande evento archeologico della scoperta della tomba di Tutankhamon nel 1923. La sua fama ebbe inizio con la pubblicazione di *In Search of England* (1927). La religione viene proposta come mezzo di recupero dell’armonia sociale perduta; ed ecco allora una tri-

logia sulla Terra Santa, fra cui *In the Steps of St Paul* (1937), un libro di viaggio sulle orme del più grande viaggiatore missionario che la storia ricordi. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, Morton decide di trasferirsi in Sudafrica, dove la sua anima “anti-democratic, anti-semitic, racist” (Bartholomew 2006, 227) poteva trovare un luogo più adatto dell’Inghilterra postbellica in crisi e, di lì a poco, sotto pressione per l’“African invasion” che la stava trasformando in società multirazziale (Morton 1951, 360).

A fine degli anni Sessanta decide di approdare nel Mezzogiorno, del cui viaggio rende conto in *A Traveler in Southern Italy*, che porta la carriera letteraria di Morton alla conclusione. Nel sud d’Italia ritrova proprio il brivido della paura dell’invasione africana: ad Alberobello, infatti, la vista dei trulli “gives the impression that native villages have migrated from Africa” (Morton 1969, 160; d’ora in poi si darà solo il numero delle pagine). Qui assaggia il panpepato, che secondo lui ha origine araba, anzi no, bizantina, “as the Arabs never invented anything (161). Ovviamente.

In una trattoria a Brindisi, inciampa in una famiglia africana e, mentre non riesce a capacitarsi di questa visione, li descrive “isolated in their Africanism, while the roof of palm fronds above them suggested that they had been surprised in an affectionate domestic moment in their native land” (162). Insomma, nonostante la sorpresa di trovare dei neri in Italia, tutto sommato, quella vista non era poi così incongruente: le palme indicavano che in qualche modo erano già in Africa. Ma la cosa più insopportabile per l’inglese fu il giudizio dell’africano (così viene costantemente apostrofato) sulla Grecia, che andava a visitare tornando da Manchester sulla via del ritorno in Africa, ovvero che essa veniva considerata “as an under-developed country” (163). Trovò insopportabile che un africano “had patronized the ‘undeveloped’ land of Homer and Plato” (165). Come a dire: i meridionali contemporanei sono quasi africani ma i loro nobili antenati no, né un africano sottosviluppato si può permettere di dare del sottosviluppato a quella parte di Mediterraneo culla della civiltà Europea.

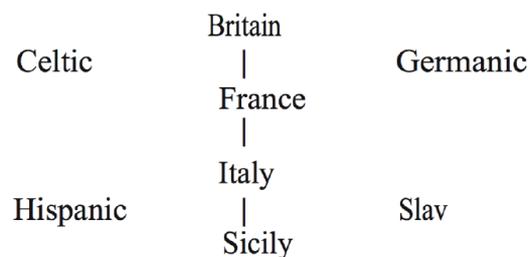
La Sicilia di Fallowell: “Greek with a splash of Africa”

Duncan Fallowell, romanziere, scrittore di viaggi e osservatore culturale, nel 1989 pubblica *To Noto*. Attratto dalla magnetica forza di un sud “adventurous but not outlandish (Fallowell 1991, 18; d’ora in poi si darà solo il numero delle pagine), arriva in Italia da Londra per raggiungere la Sicilia, su una Ford Capri, e giocare il ruolo delle “golden people in a dark paradise” (185). L’isola, ovviamente, non è italiana: “Here it feels Greek with a splash of Africa” (182). La sua destinazione ultima è Noto.

Noto is as far south as Tunis. On the great spinal road south, down through the heart of Europe, Noto is the very last ebullition of the European genius, the last radiant explosion of light before the sea... and the seething darkness of Africa... (208)

Non credo ci sia bisogno di grande sforzo ermeneutico qui. Noto è attraente poiché è situata agli estremi confini dell'Europa. È ancora Occidente, l'ultima occasione di luce (per il suo barocco) davanti al cuore di tenebra africana, ma l'ultimo momento prima della fine. La cittadina, infatti, è "the Golden City" ma anche "its macabre opposite, the Black Lake" (16). Il lago nero è stato una delle principali mete del suo viaggio a sud, ma, ironicamente, questo lago, chiamato dei Palici (secondo una guida del 1908 "the oldest sanctuary in Europe"), si rivela essere, sì, una nera realtà ribollente ma, con somma delusione di Fallowell, solo perché è uno stagno dal quale si estrae gas naturale.

Anche qui, come in Lister, è presente la tecnica dell'alterizzazione indiretta. Un cameriere, mentre serve un caffè "forte, corrosivo, letale," dice che la gente di Calascilbetta è sgradevole, "Arabico" (223). Tuttavia, non è una tecnica retorica dominante, l'alterizzazione, qui, è più diretta che indiretta. Noto, l'estrema città dorata, avrebbe dovuto essere anche il vero ultimo frammento della colonna vertebrale europea, che è così raffigurata:



In realtà, non lo è. L'ultimo infimo frammento è invece Portopalo, "the arsehole."

This is the end of the line, where Europe peters out in trash. The most God-forsaken place I've ever been in for the simple reason that this tragic state of affairs has nothing to do with poverty and everything to do with savagery and moronic indifference. If the nuclear bomb went off, this is how every place would look like. (209)

La rappresentazione verticalista della fine dell'Europa come la fine del corpo umano, la sua parte più bassa, infima, non è nuova. Già nel Settecento, la tradizione italiana dei castrati dell'opera italiana serviva a legare il sud geografico al sud corporeo, mutilato, che diventavano rispettivamente l'Altro del nord geografico, razionale, e l'Altro del nord corporeo, la testa (Guarracino 2011). Qui, in quanto ultima infima parte del corpo Europa, questa parte della Sicilia, più a sud di Tunisi, non poteva che finire così, con l'aggravante che la sua condizione non era da attribuire a responsabilità oggettive, ma a responsabilità soggettive: la scaltra abilità a non far nulla dei meridionali, di cui parla Lister, qui diventa "insensata apatia."

Ancora una volta, dunque, la geografia è una geografia morale. A tratti, quello di Fallowell sembra sovrapponibile al resoconto di un viaggiatore di fine Settecento, a riprova che la struttura del sentire del viaggiatore di fine Novecento è ancora quella di due secoli

prima. William Young jr, prima di diventare governatore nei Caraibi, approda nel Mezzogiorno come un novizio delle *Indias de por acà*, dicevano i gesuiti del Seicento. A Palermo così scrive: “It is this Languidness, this Contentment with negative Existence, which is the Bane of this Country; to live and to do nothing is the utmost Hope and Wish of a Sicilian” (Young 2010, 140). La barbarie dell'accidia registrata da un inglese due secoli prima di Fallowell è quella registrata ancor oggi, con la differenza che quest'ultimo attribuisce la causa dei vizi siciliani alla remota colonizzazione araba.

In un suo articolo su *The Spectator*, Fallowell afferma che “vendetta, omertà, honour killing, seclusion of women and clan warfare also testify to this Arab past” (Fallowell 2014) e il susseguirsi nei secoli del languido dominio spagnolo ha solo rafforzato questi tratti. In un'intervista, accomuna il problema del riscaldamento globale al “potential collapse of European society from waves of hot-country refugees” (Fallowell 2007). L'aumento di temperatura, non importa se climatico o sociale, preoccupa Fallowell allo stesso modo: catastrofico è il primo e catastrofico è il secondo, sia per la testa dell'Europa sia per il suo fondoschiena, così prossimo alla testa calda e nera del continente africano.

Postcolonialità: smurare il Mediterraneo o sprofondare nell'Europa

Qui il cerchio si chiude. Si va nel Mediterraneo attratti dalla magnetica forza del mito del sud. E allo stesso tempo, si è respinti da un'altra forza magnetica contraria: la paura dell'altro arabo e africano, così vicino e simile al cugino europeo meridionale. Aggiungiamo che le rappresentazioni storiografiche endogene dell'archivista egemonico, sottolinea Pugliese, sono “invariably preoccupied with marking the South as Arab while simultaneously denying that any vestiges of Arab culture have survived” (2011, 3). È secondo questa narrazione schizofrenica (la cui matrice è quella del razzismo epistemico del potere coloniale/moderno) che viene chiesto all'europeo meridionale di farsi il primo gendarme o muro della Fortezza Europa, che può collassare sotto i colpi delle onde di questo mare caldo e sempre più “nero.”

Dopo il 1989, il limite cronologico che coincide con la caduta del Muro di Berlino e la posa dell'ultimo mattone dell'archivio consultato, c'è stata “l'invasione,” per usare l'espressione di Morton: il Mediterraneo italiano ha vissuto ciò che l'Inghilterra aveva vissuto mezzo secolo prima, la sua trasformazione in una società multirazziale. Nuovi archivi incarnati si stanno affastellando a proporre un nuovo spazio epistemologico: un Mediterraneo creolo che si intervalorizza, direbbe Glissant (1998). È un archivio ancora minoritario. L'archivio dominante lo costruiscono gli editorialisti dei maggiori quotidiani. Ernesto Galli Della Loggia rimprovera alla parte “più colta e politicamente corretta dell'opinione pubblica” di aver adottato il termine ‘islamofobia’: “pensando così di risolvere il problema. Invece il problema c'è. Esso resta come un macigno a dispetto di ogni buona volontà e di ogni discorso edificante. Ed è precisamente il problema dell'Islam (Galli Della Loggia 2015). Questa del prestigioso editorialista del *Corriere della Sera* è l'ennesima evidenza dell'ossessione occidentale nei con-

fronti della religione degli altri, in questo caso dell'Islam, a riprova della centralità del discorso religioso nella formazione dell'Occidente moderno e secolare, come ha mostrato Said (1997). Secondo Iain Chambers, "the concept of a unique evangelical truth sustained ideas of cultural and racial superiority and the ensuing epistemological violence that renders modernity a profoundly colonial and imperial exercise" (Chambers 2014, 873).

Se c'è stato un apporto cruciale degli studi postcoloniali questo è stato sicuramente la denuncia di questa violenza. Un altro apporto altrettanto cruciale è stato l'articolazione nuova del concetto gramsciano di "classi subalterne." Se è vero che la politica del postcoloniale è "the politics of invisibility" (Young 2012, 23), allora riconoscere il legame invisibile fra i vari gruppi subalterni, dovunque essi siano nel mondo, assicurerà agli studi postcoloniali ancora lunga vita, nonostante quanto prefigurato in una conferenza del PMLA (2007). Nella fattispecie, bisogna rendere visibile l'assurdità di chiedere a una parte subalterna del mondo di farsi muro contro un'altra parte ancor più subalterna.

Un ulteriore compito del postcoloniale è "the politics of unreadability" (Young 2012, 27), ovvero riuscire a leggere ciò che si presenta come illeggibile. Ciò che oggi non si riesce a leggere, è l'Islam e, per Young, soprattutto l'importanza storica delle esperienze di multiculturalismo della sua storia, dalla spagna araba multiethnica e pacifica del decimo secolo al tollerante impero ottomano elogiato da John Locke in *A Letter Concerning Toleration* (1689). Mentre gli europei erano occupati da una millenaria attività di guerre e persecuzioni ai danni di minoranze etnico-religiose, "the Islamic societies that stretched around the other side of the Mediterranean managed to create a long-lasting system of comparative tolerance of diversity and cultural syncretism that was only destroyed by European imperial greed and the rise of nationalism in the nineteenth century" (Young 2012, 34). E ci sarebbe, infine, l'equivalente moderno dell'al-Andalus medievale costituito da alcuni stati arabi del Golfo, autocratici ma tolleranti. Insomma, al di là della difficile scommessa critica di leggere *dentro* l'Islam nel contesto della nascita di se dicente nuovo Stato Islamico, Young si rifà al concetto di *convivencia*: "a way to build and cross bridges, to use an Anzaldúan ideoscape – stands out as a shared political and cultural pathway to rethink the borderlands" (Zaccaria 2011, 118).

Un altro archivio si sta costruendo, un archivio segnato dai numeri dell'età della popolazione: nel Maghreb e nel Mashrek i giovani sono una maggioranza schiacciante rispetto agli anziani, l'esatto contrario dell'Europa, sia essa mediterranea o continentale. È vero, per tanti, troppi, il Mediterraneo diventa la propria tomba, eppure la bilancia dell'energia della vita pende dalla parte meridionale: il futuro europeo o sarà meridionale o non sarà.

I meridionisti italiani di fine Novecento esortavano: "varcare le Alpi o sprofondare nel Mediterraneo." Gli artisti e attivisti *grassroots* di inizio secolo provano a smurare il Mediterraneo per non sprofondare nell'Europa: "Rock'n'Raï, *life* è *musique* / Un mondo nuovo è a due passi da qui / sta danzando sull'onda" (Crifiu 2012).

Riferimenti

- Appadurai, Arjun. 2003. "Archive and Aspiration." In *Information is Alive*, edited by Joke Brouwer and Arjen Mulder, 14-25. Rotterdam: V2_Publishing/NAI Publishers.
- Bartholomew, Michael. 2006. *In Search of H. V. Morton*. London: Methuen.
- Cassano, Franco, e Danilo Zolo. 2007. *Alternativa mediterranea*. Milano: Feltrinelli.
- Cazzato, Luigi, ed. 2011. *Anglo-Southern Relations: From deculturation to transculturation*. Lecce: Salento Books.
- . 2012. "Oriente *within*, Nord *without*: il meridionismo e i romantici inglesi." *Altre Modernità* 8: 188-206. <http://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/article/view/2561>. Ultimo accesso 20 maggio 2015.
- Chambers, Iain. 2007. *Le molte voci del Mediterraneo*. Milano: Raffaello Cortina.
- . 2014. "Cultural studies under Mediterranean skies." *Critical Arts: South North Cultural and Media Studies* 28 (5): 871-874.
- Clarke, Richard. 1991. "Travellers in Time." *London Sunday Times* 14 July 1991.
- Crifiu. 2012. *Rock & Rai*. <https://www.youtube.com/watch?v=RdVYUKCwhJE>. Ultimo accesso 28 maggio 2015.
- Fallowell, Duncam. 1991. *To Noto*. London: Bloomsbury.
- . 2007. <http://www.duncanfallowell.com/web/arcati.htm>. Ultimo accesso 20 maggio 2015.
- . 2014. "The fruitcake island of Sicily and its legion of literary visitors." *The Spectator* May 3, 2014.
- Galli Della Loggia, Ernesto. 2015. "Islam, la vera questione. L'undici settembre europeo." *Corriere della Sera* 15 gennaio 2015.
- Glissant, Édouard. 1998. *La poetica del diverso*. Roma: Meltemi.
- Guarracino, Serena. 2011. "Voices from the south: music, castration, and the displacement of the eye." In *Anglo-Southern Relations: From Deculturation to Transculturation*, edited by Luigi Cazzato, 40-51. Lecce: Salento Books.
- Lister, Charles. 1991. *Between Two Seas: A Walk down the Appian Way*. London: Secker and Warburg.
- Lynn, Richard. 2010. "In Italy, north-south differences in IQ predict differences in income, education, infant mortality, stature, and literacy." *Intelligence* 38 (1): 93-100.
- Mignolo, Walter. 2000. *Local Histories/Global Design: Coloniality, Border Thinking and Subaltern Knowledge*. New York: Princeton University Press.
- Morton, Henry Canova Vollam. 1951. *In Search of London*. London: Methuen.
- . 1969. *A Traveler in Southern Italy*. New York: Dodd, Mead & Company.
- Perelman, Michael. 2000. *The Invention of Capitalism*. Durham/London: Duke University Press.
- Pfister, Alfred, ed. 2006. *The Fatal Gift of Beauty: The Italies of British Travellers. An Annotated Anthology*. Amsterdam and Atlanta: Rodopi.
- PMLA. 2007. "'The End of Postcolonial Theory?' A Roundtable with Sunil Agnani, Fernando Coronil, Gaurav Desai, Mamadou Diouf, Simon Gikandi, Susie Tharu, and Jennifer Wenzel." *PMLA* 122 (3).
- Pugliese, Christian. 2011. "Embodied Archives." *Journal of the Association for the Study of Australian Literature* 11 (1): 1-16.

Quijano, Anibal. 2000. "Coloniality of Power, Eurocentrism, and Latin America." *Nepantla* 1 (3): 533-580.

Said, Edward W. 1983. *The World, the Text, and the Critic*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

———. 1997. *Covering Islam*. New York: Vintage Books.

———. 2003. *Orientalism*. London: Penguin.

Spivak, Gayatri Chakravorty. 1985. "The Rani of Sirmur: An Essay in Reading the Archives." *History and Theory* 24 (3): 247-272.

———. 2010. "Edward Said Remembered on September 11, 2004: A Conversation with Gayatri Chakravorty Spivak." In *Edward Said: A Legacy of Emancipation and Representation*, edited by Adel Iskandar and Hakem Rustom, 53-59. Berkeley: University of California Press.

Young Jr., William. 2010. *A Journal of a Summer's Excursion*. London: Gale Ecco, Print Editions.

Zaccaria, Paola. 2011. "Medi-terranean Borderization, or Deterritorializing Mediterranean Space." In *Anglo-Southern Relations: From Deculturation to Transculturation*, edited by Luigi Cazzato, 106-127. Lecce: Salento Books.

Luigi Cazzato was born in Lecce, studied at the University of Pisa (B.A.), the University of Leicester (M.A.), University of Bari (PhD). He currently teaches Literatures and Cultures in English at the University of Bari. He is the author of several essays on the re-reading of the cultural relations between England and (Southern) Italy from a postcolonial perspective. Recently, he has edited the multidisciplinary volumes *Orizzonte Sud: sguardi studi prospettive su Mezzogiorno, Mediterraneo e Sud globale* (Besa 2011); *Anglo-Southern Relations: From Deculturation to Transculturation* (Negroamaro 2011); and *S/Murare il Mediterraneo. Un/Walling the Mediterranean* (Pensa Multimedia 2016).